

Il termine giungla, più spesso nella versione inglese *jungle*, è stato utilizzato, dai primi anni Duemila, per indicare gli insediamenti spontanei di migranti sorti in aree marginali, solitamente caratterizzate da vegetazione altrettanto spontanea, incolta e, spesso, dalla presenza dell'acqua. Si realizza in questi luoghi un'alleanza tra una natura selvatica, sovente inselvatichita, che sfugge all'umano controllo, e un'umanità che rivendica anch'essa una vita al di là dei confini e del loro controllo, imposto da accordi e politiche internazionali.

Il ricorso al termine rivela l'intento di evocare l'esotico, forse in modo caricaturale, quanto il minaccioso insito nell'accezione figurata di giungla come luogo infido e insidioso in cui prevale la legge della violenza; accezione che spesso, tuttavia, è associata al contesto urbano. Si pensi a film come *Giungla d'asfalto* (Huston, 1950) o *Giungla di cemento* (Losey, 1960) o alla pièce teatrale *Nella giungla delle città* (Brecht, 1923), dove il riferimento è alla spietatezza di sistemi urbani e sociali in cui le relazioni sono fondate sull'egoismo e sulla volontà di sopraffazione e la vita è una lotta feroce per il predominio degli uni sugli altri. Nell'accezione propria, giungla è definita come "vasta zona di terreno basso e umido, tipica dei paesi equatoriali e tropicali, interamente coperta da una fitta e intricata vegetazione"✧.

Originariamente riferito alle foreste della regione indomalese, il termine si diffonde attraverso i romanzi d'avventura della fine del XIX secolo, passando a indicare anche altre foreste tropicali. Il termine italiano deriva dall'inglese *jungle*, che a sua volta viene dal pashtun *djangal*, angolo di foresta, e quindi dal sanscrito *ja gala* che significa deserto. Quest'ultima etimologia disorientata se, come d'abitudine, pensiamo al deserto come distesa arida, disabitata, e non a un luogo promiscuamente popolato da una grande quantità di forme di vita come la giungla. Tuttavia deserto, dal latino *desertus*, participio di *deserere*, abbandonare, può indicare un luogo incolto. Una distesa di vegetazione inestricabile e selvaggia può dunque essere un deserto in quanto natura non disciplinata dall'agricoltura. L'etimologia assume allora il senso – soprattutto se riferita a insediamenti umani – di definire un luogo di extra territorialità.

La relazione fisica ma anche mimetico-simbolica che si istituisce tra natura e architettura in questi luoghi può essere indagata muovendo dalla *jungle* più nota, quella di Calais, ma anche da quella nata al confine italo-sloveno, sulle rive dell'Isonzo a Gorizia. Arrivata agli onori delle cronache più di recente, oggetto di diversi documentari, tra cui *The Jungle*✧, selezionato in rassegne internazionali, la giungla goriziana accoglie migranti e richiedenti asilo provenienti dalla Rotta Balcanica.

Si tratta, per lo più, di persone ospiti in varie strutture per l'immigrazione, come il locale Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) – poi divenuto Cpr (Centro di permanenza per il rimpatrio). Questa umanità in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati o del rimpatrio, per non rimanere nei dormitori anche durante il giorno, si ritrova in accampamenti inseriti nell'area boschiva di Campagnuzza, in riva al fiume. A poca distanza dal fiume e dal bosco sorge il Villaggio dell'Esule, un quartiere costruito nel secondo dopoguerra per dare alloggio ai profughi istriano-dalmati, prima ospitati nelle cosiddette Casette di Campagnuzza: una fila ordinata di edifici in mattoni, chiamati "baracche" dai profughi di allora, costruiti dai militari per una prima accoglienza e poi abitati fino agli anni Novanta.

Delle casette, abbattute nel 2020, rimangono solo le impronte dei basamenti in una fascia, nel tempo ricoperta da arbusti selvatici, posta tra il villaggio e la *jungle*. Ci si trova, così, di fronte a una straordinaria concentrazione di segni, a volte letteralmente impronte, delle cosiddette *profuganze* – flussi di persone periodici come le transumanze stagionali, ricorrenti in quest'area di confine – che permette di tracciare le forme in cui ospitalità e rifugio, ordine pubblico e clandestinità, transitorietà e permanenza, si sono spazializzate e stratificate.

Sono molte le analogie con la celebre Giungla di Calais, nel nord della Francia, dove dal 1999 si sono raccolte migliaia di migranti in attesa di attraversare la Manica e raggiungere la Gran Bretagna, fino al picco di 10.000 persone tra il 2015 e il 2016. Tra le prime aree occupate a Calais è il Bois de Dubrulle, dove l'accampamento, disposto adattandosi alla posizione degli alberi nel bosco, costituisce la prima, quasi letterale, giungla. Altri migranti verranno alloggiati in un grande *hangar* in disuso, di cui, anche qui, rimane oggi solo la traccia impressa al suolo. Come a Gorizia, la scelta di "imboscarsi" dei migranti nasce dalla volontà di rendersi, il più possibile, invisibili. Paradossalmente la Jungle di Calais ha acquisito, invece, un'ampia, inattesa e perturbante visibilità, fino a divenire lo zoo mediatico descritto da Emmanuel Carrère nel suo *A Calais*¶.

La *jungle*, caso studio emblematico per una possibile eterotopia, oggetto di riflessioni antropologiche, *reportage* filosofici, opere di letteratura, cinema, fumetto, è anche oggetto di studio per ricercatori e studenti di architettura. Tra 2015 e 2016, vengono realizzati: una puntuale campagna di rilievo architettonico dell'Ensa Paris-Belleville▲ e un atlante costituito da rilievi architettonici, cartografici, inchieste paesaggistiche, etnografiche e sociologiche, intitolato *Atlas d'une cité potentielle*Ⓛ, esito della collaborazione tra l'associazione Perou, Pôle d'Exploration des

Ressources Urbaines, fondata da Gilles Clement, e il Puca, Plan Urbanisme Construction Architecture, agenzia governativa francese. Le prime strutture nel Bois de Dubrulle erano caratterizzate da una copertura in rami e grandi teli blu, fissata agli alberi, dalla forma irregolare per coprire e collegare diversi luoghi e fabbricati, che ricordava la *khaïma*, la grande tenda beduina. Agli alberi erano fissati anche i mobili, per lo più cucine. La *jungle* del Bois de Dubrulle sarà tra le prime a essere smantellata dalle autorità francesi nel 2015. Le succederà la *New Jungle*, un insediamento cosmopolita – i migranti provengono da una ventina di paesi diversi – in cui si declinano morfologie e tipi architettonici dei paesi e delle culture dei migranti, nell'architettura domestica come in quella dei luoghi collettivi, ristoranti, chiese, moschee, scuole e librerie. La varietà di tipi di rifugio che la compongono è legata anche ai materiali eterogenei utilizzati, spesso esito di donazioni: roulotte, pannelli e pallet di legno, teli in plastica, fogli di lamiera zincata, tende da campeggio, rami.

Alcuni hanno riconosciuto in questo contesto quell'*Arte di costruire città* descritta da Camillo Sitte, il cui esercizio segue la scuola della Natura e degli AntichiⓁ. Tuttavia, mentre i fondatori di città hanno, quasi sempre, abbattuto alberi, deviato corsi di fiumi, spianato alture per tracciare ed edificare, praticando una forma di coltivazione architettonica della Terra che ha spesso presupposto la deforestazione, le giungle sono insediamenti che si insinuano e si adattano alla vegetazione esistente, vi cercano un alleato per nascondersi, mimetizzarsi, in un intreccio selvatico. Manca ogni atto di fondazione, anche nel senso proprio del gettare le fondamenta, essendo i fabbricati temporanei, a volte mobili, forma di un'idea dell'insediarsi che non presuppone la durata o il possesso, di un "abitare senza appartenere"✱.

Tra le costruzioni sono presenti graffiti e murales, alcuni d'autore, come quello di Banksy che ritrae Steve Jobs, ricordando che il fondatore di Apple era figlio di un migrante siriano. Altri murali sono anonimi, come quello che, nell'*hangar* ora distrutto, ritraeva sei migranti angosciati e smarriti, con chiaro riferimento al gruppo scultoreo di Auguste Rodin, *I borghesi di Calais*, che rappresenta i sei eroi della Guerra dei Cent'anni offertisi in ostaggio per la liberazione della città. Trasponendo icone classiche e contemporanee in un'umanità migrante, la *street art* descrive la condizione che a Calais, come altrove, si cerca di contenere, come un *naufragio indivisibile* che coinvolge tuttiⓁ. Calais, è stata definita "la metonimia dell'Europa di fronte alla cosiddetta crisi dei migranti"Ⓛ dove la crisi non è riferibile solo, o prioritariamente, ai rifugiati – persone in fuga da povertà, catastrofi o persecuzioni, per definizione in crisi – ma riguarda quanti vedono nei rifugiati una minaccia.

Le stesse istituzioni umanitarie sono attraversate dall'ambivalenza, oscillando tra la logica della protezione, per cui i rifugiati sono innocenti da proteggere, e quella della sorveglianza, per cui i migranti sono una minaccia da tenere sotto controllo, dunque non è chiaro se il pericolo venga da fuori o da dentro il campo.

Mentre ragione umanitaria e ragione securitaria si confondono una nell'altra, a Calais si contrappongono decisamente "due modelli antagonisti della costruzione della città del XXI secolo" ¶ ¶. Il primo è il campo installato dopo la demolizione della tendopoli, costituito da una maglia regolare di container tutti uguali, in cui lo spazio pubblico si riduce all'area di risulta tra una fila e l'altra. Qui l'assenza di qualsiasi spazio di mediazione tra interno ed esterno che segni la soglia tra socialità e intimità, le oblitera entrambe. È il modello generico prefabbricato ed esportabile ovunque di un'architettura dell'ospitalità ¶ ¶, un sistema di massima efficacia securitaria, resistente a qualsiasi appropriazione personale negando l'individualità come ogni possibile emancipazione. Al suo opposto, la *jungle* è disordinata e poco efficiente, vi regna l'estetica del riciclaggio e del precario, la manualità, a volte la sapienza costruttiva, il pensiero selvaggio del *bricoleur* ¶ ¶. I container, robusti, resistenti alla pioggia, dotati di elettricità, esito di riuso, sono stati presentati dal governo francese come la soluzione economica e sostenibile per sanare le condizioni "inumane e degradanti" presenti nella *jungle*. Eppure molti migranti hanno rifiutato di spostarsi nei container mettendo in atto manifestazioni di dissenso estreme, come il gesto di cucirsi le labbra per protesta contro la demolizione dei rifugi autoprodotti. L'antropologa Miriam Ticktin ha evidenziato i significati politici e simbolici assunti dall'utilizzo dei container, al di là della facile associazione con una forma di contenimento/contenzione ¶ ¶. È difficile per chi si trova a vivere nei container non compararsi con le merci cui queste strutture erano destinate. I container sono costruiti per fare viaggiare le merci mentre nel campo sono fissi, paradossalmente per ospitare persone che vorrebbero spostarsi e cui il viaggio è impedito. Qui emerge non solo la reificazione dei migranti ma la loro svalutazione rispetto alle merci stesse, perché sono inscatolati e stoccati e, al tempo stesso, posti "fuori circolazione".

Dall'istituzione dell'Alto Commissariato per i Rifugiati, nel 1950, il termine rifugiato connota l'umanitarismo – la disciplina responsabile della gestione dei profughi nella seconda metà del ventesimo secolo – e il corrispondente spazio umanitario: il campo rifugiati. Da eccezione durante la guerra, rileva Hanna Arendt, il campo "è diventata la soluzione di *routine* al problema del domicilio degli esuli" ¶ ¶, per Giorgio Agamben rappresenta oggi "il

paradigma biopolitico fondamentale dell'Occidente" ¶ ¶. I rifugiati, rifiutando il campo, come a Calais, respingono le istituzioni dell'umanitarismo – e la definizione di umanità che esprimono – chiedendo di essere inclusi nel mondo abitato dagli umani con diritto di cittadinanza, cui sono offerte possibilità di vita ben lontane da quelle accordate agli umani di cui si occupa l'umanitarismo. Rifiutando di riconoscere i confini nazionali come limiti al loro movimento, i rifugiati divengono soggetto politico collettivo. Un soggetto difficilmente registrato nella vicenda architettonica, nella riproduzione sociale dell'architettura: il rifugiato, cioè, non ha ancora messo in crisi l'architettura, rimasta legata a una politica spaziale che normalizza precise relazioni tra luoghi e persone ritenute "fuori luogo" ¶ ¶. L'incontro dell'architettura con i rifugiati deve evidentemente superare la cornice umanitaria, forse guardando alla giungla.

Molti profughi sfuggono a catastrofi causate dai cambiamenti climatici. Allo stesso tempo, i luoghi in cui si radunano sono spesso insalubri aree industriali dismesse. L'area di Calais è catalogata zona Seveso per il rischio tossico legato alla presenza di diossido di titanio, sostanza cancerogena ad altissima tossicità, prodotta dalla multinazionale Tioxide nella zona industriale di Calais. Analogamente, l'area di Campagnuzza a Gorizia dovrà essere bonificata perché il terreno è risultato contaminato da liquami provenienti dalla vicina zona industriale. Eppure la *jungle* incarna una sorta di ecologia post disastro, per il riuso di materiali di scarto e l'inserimento nella natura selvatica che si è già riappropriata dei luoghi ¶ ¶, e un'ecologia di convivenza, concentrato di fenomeni di coabitazione (l'abitare come appropriazione individuale e collettiva dei luoghi), conflitto e collaborazione tra uomini. Non sono assenti violenze e conflitti ma la coabitazione ha prodotto anche azioni di solidarietà e socializzazione politica, anche formalizzata. Ne è un esempio il ricorso legale collettivo promosso dai migranti di Calais contro lo smantellamento dei rifugi.

Come le piante pioniere si adattano a vivere in terreni e ambienti inospitali, in scarsità di risorse, favorendo la trasformazione dei fattori ambientali e il successivo insediamento di altre specie, così la giungla, esperimento di cosmopolitica *in situ*, concentrato di fenomeni di coabitazione, conflitto e collaborazione tra uomini e tra uomini e natura, è forse premonitrice di una città a venire, una *cit  potentielle*, come definita da Clement. Hannah Arendt, che ha individuato nella negazione dell'appartenenza uno dei diritti umani pi  spesso violati, ha descritto il "mondo comune" come "lo spazio intermedio che collega gli esseri umani tra loro" ¶ ¶ spazio dell'azione politica, dove le cose possono

essere viste da molti in una varietà di aspetti senza cambiare la propria identità. Questo spazio intermedio è anche il mondo fisico, dunque anche l'architettura delle città, che può avere una parte decisiva nel

compito ciclopico ma irrinunciabile di provare a intrecciare pazientemente nella 'corda' dell'umanità (che risulta tanto più robusta, quante più storie riesce a connettere tra loro) tutte le varie differenze, senza proporsi di ignorarle o di azzerarle. ¶ 1

La *jungle* sembra indicare questa direzione, incarnando a Calais il rifiuto del campo, a Gorizia quello del centro di permanenza. In entrambi i casi, la resistenza dei migranti come soggetto collettivo si esercita attraverso un *abitare resistente*, ancora in attesa di un'architettura che lo sostenga.

¶ Voce "giungla", in *Dizionario italiano di Google*, Oxford Languages, consultato il 20/04/2022.

∞ *The Jungle*, regia di C. Natoli, Tesla production-4Film, Italia-Croazia 2021, 75 minuti.

¶ E. Carrère, *A Calais*, Adelphi, Milano 2016.

¶ Cfr. Ensa, *Vers la Ville Accueillante* in Id. *Architecture de la Resilience. Février-Juillet 2016*, Ensa Paris Belleville – Actes & Cités, Paris 2016.

∟ L'atlante è consultabile al link [www.urbanisme-puca.gouv.fr/decrire-et-re-presente-une-urbanite-en-action-la-a939.html](http://www.urbanisme-puca.gouv.fr/decrire-et-re-presente-une-urbanite-en-action-la-a939.html), consultato il 20/04/2022.

⌋ C. Hanappe, *La Jungle de Calais. Laboratoire de la ville de Demain?*, in "Urbanisme", 406, Automne 2017, pp. 54-55.

\* M. Moscardini, *Le fontane di Zaatar. Abitare senza appartenere | The Fountains of Zaatar. Inhabiting without Belonging*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", 4 (*Esili e esodi | Exiles and Exoduses*), primavera-estate 2021, pp. 154-164.

¶ "Quand donc comprendra-t-on que nous sommes sur le même navire, et que le naufrage est indivisible?", V. Hugo, *Le Droit et la Loi*, 1875, citato in homepage dell'associazione Perou, al link [www.perou-paris.org/](http://www.perou-paris.org/), consultato il 20/04/2022.

∟ M. Agier, *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera, il campo*, Ombre Corte, Verona 2018, p. 14; ed. or. *La jungle de Calais. Les migrants, la frontière et le camp*, Puf, Paris 2018.

¶¶ Ivi, p. 81.

¶¶ D. Fassin, *Architecture of Inhospitality*, in L.A. Casanovas Blanco, I.G. Galán, C. Mínguez Carrasco, A. Navarrete Llopis, M. Otero Verzier (a cura di), *After Belonging. The Objects, Spaces, and Territories of the Ways We Stay in Transit*, Lars Müller, Zürich 2016, pp. 162-165.

¶∞ C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio* (1964), Il Saggiatore, Milano 2010; ed. or. *La pensée sauvage*, Plon, Paris 1962.

¶¶ M. Ticktin, *Calais. Containment Politics in the "Jungle"*, in "Funambulist Magazine", 5, 2016, pp. 29-33.

¶¶ H. Arendt, *The decline of the Nation-State and the End of the Rights of Man*, in Ead., *The Origins of Totalitarianism*, Meridian, New York 1958, p. 284.

¶∟ G. Agambem, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 198.

¶⌋ A. Hersher, *Displacements. Architecture and Refugee*, Sternberg Press, Berlin 2017.

¶\* I. Katz, *Between Bare Life and Everyday Life: Spacializing Europe's Migrant Camps*, in "Architecture\_MPS", 12, 2, 2017, disponibile online al link <https://uclpress.scienceopen.com/hosted-document?doi=10.14324/111.444.amps.2017v12i2.001>, consultato il 20/04/2022.

¶¶ H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino 1995, p. 79; ed. or. *Philosophy and Politics*, in "Social Research", 57, 1, Spring 1990.

¶∟ R. Bodei, *La filosofia nel Novecento*, Donzelli, Roma 1997, p. 175.